

I MANOSCRITTI DEL DESERTO DEL SAHARA. I TESORI SEPOLTI NELL'OBLIO

di Attilio Gaudio

Tratto da: *Afriche* n° 57, 2003/1

Sommario:

1. Nel segno del calamo e della spada
2. Un patrimonio da salvare
3. Gli antichi manoscritti del Sahara
4. Timbuctù: una miniera di manoscritti
5. Il fiorentino Benedetto Dei
6. Il mercante genovese Antonio Malfante

1. Nel segno del calamo e della spada

*Allah ha così stabilito:
il calamo, da che è stato tagliato,
ha per schiava la spada,
da che è stata affilata.*

Abd el Kader, Rappel à l'intelligent
Poeta algerino 1807-1883

Nel suo studio dedicato all'Islam del VII secolo, epoca nella quale fa la sua apparizione Maometto con la sua predicazione, André Miquel mostra bene quale fosse la situazione della penisola araba preislamica e le diverse componenti che hanno favorito il fiorire di questa religione.

Come è nato e si è sviluppato l'Islam

Prima di tutto la grande espansione dei commerci poneva la regione dell'Hijaz (a ovest lungo il mar Rosso) in una posizione particolarmente favorita, punto d'incontro privilegiato delle carovane, con le sue città, Ta'if, Yathrib (Medina), e La Mecca fra le più ricche d'Arabia. In particolare quest'ultima, già meta di pellegrinaggi al santuario pagano della Ka'aba, diventava lo snodo vitale per le relazioni commerciali di quattro gruppi di paesi favolosamente ricchi: l'impero del Negus in Etiopia, i paesi del Mediterraneo bizantino, Ctesifonte e la Mesopotamia sassanide a nord-est, allo sbocco della pista centrale del deserto, e i più vicini popoli sedentari dello Yemen, aperti all'Oceano Indiano, all'India, alla Cina.

I commerci dell'aristocrazia meccana

Così che oro, avorio, schiavi dall'Africa, spezie e stoffe dall'Estremo Oriente, cereali e olii dal bacino mediterraneo, arrivavano nei magazzini dell'aristocrazia meccana attraverso i paesi dell'Arabia Felix che vi aggiungevano aromi e incensi, tessuti e armi, raddoppiando i capitali

investiti, dando vita a una forte circolazione monetaria, creando un nuovo tipo sociale per l'epoca: il mercante che era anche speculatore e usuraio.

In secondo luogo, come è evidente, tutto ciò comportava un'intensa circolazione e movimenti migratori da nord a sud, da sud a nord della penisola che contribuivano a creare straordinarie possibilità di scambi di ogni genere, ad amalgamare idee e genti e a suscitare fermenti d'evoluzione e aspirazioni all'unità.

L'unità della lingua: la *koiné* araba

Ed infine la causa forse più importante, il fattore di base che permetterà l'intesa fra tutti gli arabi e di conseguenza la comprensione del messaggio coranico: l'unità della lingua.

L'alfabeto sud arabo, esportato verso il nord del paese dove aveva subito vari adattamenti, aveva ceduto già dal VI secolo, attraverso un lungo processo di trasformazione, a quella che poi sarebbe diventata la scrittura araba, derivata a sua volta dalla scrittura aramaica. Parallelamente, la comprensione e l'uso regolare dell'arabo parlato nelle regioni centrali si estendeva, attraverso gli scambi, al nord e al sud del paese, veicolando una cultura comune.

Questa parlata, più viva di una lingua ufficiale e più nobile di un dialetto, agiva con una possente forza di coesione amalgamando gli arabi con gli stessi concetti, valori ed ideali che rimanevano però quelli del deserto, sfociando in quella che fu definita una *koiné* poetica, un comune sentire. Ed è così che le grandi azioni, l'onore beduino, la virtù, l'orgoglio di clan, l'ospitalità, i profondi sentimenti di amore e di collera, la lode per il coraggio, per il cavallo o il cammello, esplodono spontaneamente in una lingua comune alla città e al deserto, mediante una magnifica fioritura di poemi lirici recitati a memoria e non ancora scritti.(1)

La forza della fede in un Dio unico

I poeti, virtuosi della lingua di cui conoscevano tutte le sfumature e le intonazioni, si sfidavano in gare pubbliche durante le feste paesane. La più nota era la fiera dell'oasi di Okaz, nei pressi di Ta'if, dove la gente si riuniva per assistere alla recita delle composizioni poetiche, le migliori delle quali venivano poi premiate e appese ai muri della Ka'aba, alla Mecca. Pare che, da questa massa di canti preislamici, i commentatori abbiano selezionato sette poemi, considerati capolavori e passati alla posterità con il nome di Mo'allaqat, i Sospesi.

Questo gusto creativo ed estetico, questo amore di tutto un popolo per la bellezza e la magia della propria lingua, divenne il mezzo perfetto mediante il quale il Profeta Maometto poté trasmettere ai suoi seguaci la forza della fede in un unico Dio, innalzandoli a un livello spirituale molto superiore alla "cultura" del deserto.

"Il Corano, rimarca Atiyah, fu enunciato da Maometto oralmente, in versetti che avevano il ritmo maestoso e la risonanza della poesia e, non di rado, la fantasiosa bellezza e il fascino potente delle creazioni poetiche." Il Profeta infatti componeva versetti quando era ispirato dalle visioni che gli si presentavano e i suoi fedeli mandavano a memoria quello che diceva e questa consuetudine di memorizzare la poesia ha permesso di tramandare il Corano nella sua forma originale e di trascrivere, quattro o cinque anni dopo la sua morte, ogni parola uscita dalle sue labbra "fosse essa scritta su foglie di palma, strisce di cuoio, lamine d'osso, tavolette di pietra o nel cuore degli uomini".(2)

La sura meccana del Calamo

Si racconta che fosse abitudine del Profeta lasciare i luoghi di ritrovo e ritirarsi sulle montagne per stare in preghiera e meditazione. Una notte l'angelo Gabriele venne a lui con un panno di broccato di seta su cui erano scritte delle parole e gli disse:"Recita!" Egli rispose:"Cosa recito ?". L'ordine venne ripetuto tre volte, mentre egli sentiva crescere un'oppressione fisica, finché l'angelo gli disse:" Recita nel nome del tuo Signore che creò l'uomo da un grumo di sangue. Recita! Ché il tuo Signore è il Generosissimo. Colui che ha insegnato l'uso del calamo ha insegnato all'uomo ciò che

non sapeva". Quando egli si svegliò queste parole sembravano essere scritte nel suo cuore. Gli venne il dubbio di essere uno shair, un "posseduto".(3)

Una delle più antiche Sure meccane, la 68, quella del Calamo, così inizia: "Nun. Per la penna e ciò che scrivono gli angeli!. Per grazia del tuo Signore tu non sei pazzo. Avrai certo una ricompensa che non verrà mai meno. E certo sei di indole nobilissima. Ben presto vedrai e vedranno i miscredenti, chi di voi sia il dissennato."(4)

Il calamo assurge così a simbolo della parola di Allah che si manifesta e si materializza nel Libro, esso è l'intermediario supremo della Intelligenza universale che gli angeli utilizzano per scrivere i segreti della "Tavola ben custodita" tanto che negli Annali di Al-Tabari si dice che Allah creò il Qalam mille anni prima di creare le altre cose. Il Libro Sacro viene considerato come increato, esistente "ab aeterno" presso Dio.(5)

La forza del Libro Sacro: il Corano

Quando gli Arabi si lanciarono alla conquista del mondo, lo poterono fare anche perché erano sostenuti dal senso di unità e di fiducia in se stessi e da una fede trascendente che li accomunava nella sete di nuovi orizzonti, elevandoli al di sopra dell'antico amore del beduino per la razzia e la conquista, pronto a rischiare la vita per pochi cammelli.

La roccia su cui poggiava la loro forza, la chiave del regno dei cieli, era il Libro sacro, il Corano, e chi cadeva in battaglia aveva le porte del paradiso pronte ad accoglierlo.

Molto opportunamente è stato detto che la civiltà araba e l'Impero furono il prodotto comune della religione mussulmana e della lingua araba.(6)

Ma questo fiume in piena che dall'Arabia settentrionale invade l'Asia, il Mediterraneo e l'Africa settentrionale fino al Marocco, porta con sé, oltre alla religione e la lingua araba, il limo fertile della libertà anarchica del beduino, bizzarro connubio di grandezza d'animo e sottile astuzia, che infrange e rimescola le frontiere delle società e delle culture stagnanti ed è a sua volta fecondato dalle molteplici influenze del mondo che va conquistando, a cominciare dalla tradizione giudaica, dalla filosofia greca, dal diritto romano, dall'arte bizantina fino alla scienza persiana, alla teologia cristiana, dando luogo, nel corso dei secoli, alla magnifica fioritura del rinascimento arabo.

Uomini santi che costruiscono ponti

Quel fiume, partito da oriente, frena la sua corsa nelle sabbie del deserto all'estremo occidente, si inabissa e per le segrete cavità sotterranee arriva nel cuore dell'Africa Nera. Già dal III secolo le carovane berbere commerciavano fra le due sponde del Sahara ma, con la conquista araba del Mahgreb e con l'islamizzazione più o meno parziale dei berberi, si mette in atto quello straordinario dinamismo e quell'intensa circolazione di scambi commerciali e culturali che caratterizzerà tutto il Medio Evo.

Tale fenomeno interesserà tutti gli strati sociali riproponendo nella familiare culla del deserto sahariano quella medesima situazione di fervore operoso e di ardite conquiste che aveva generato la ricchezza e il risveglio della nazione araba.

Nell'VIII secolo, l'impero soninké del Ghana, con capitale a Koumbi a sud della Mauritania, respinge un' invasione araba e conquista a sua volta la città berbera di Awdaghost, importante tappa del commercio transahariano.

Ma è solo all'inizio del millennio che il Corano penetra nel Tekrou: un gruppo di fedeli mussulmani fonda un ribat, una fortezza monastero, per diffondere la nuova religione in questa parte del Senegal del nord confinante con la Mauritania.

Questi preti-soldato chiamati "al morabethin", quelli del ribat, diventano famosi come Almoravidi perché, dopo essersi impadroniti di Awdaghost, conquistano l'impero del Ghana seminando il terrore nell'intera regione. Pur avendo mantenuto il potere solo per pochi anni, gli "al morabethin" hanno lasciato all'Africa un'eredità che perdura tuttora: i marabutti.

Questi maestri di scuola coranica, questi "uomini santi", hanno cercato fin dall'inizio di costruire un

ponte fra una religione basata solo sul Corano, che bandisce ogni forma di materialità e di rappresentazione di Dio, che tende alla pura astrazione e al misticismo, e la tradizione africana.

Colui che conosce la Parola

Quest'ultima considera invece l'universo come il Mondo della Parola che Dio ha pronunciato per creare ogni cosa, la manifestazione che costituisce per l'uomo un libro pieno di segni, di simboli, di cui bisogna decodificare il messaggio per potersi integrare all'ordine e all'armonia, al ritmo della natura. L'uomo che sa, dicono i Dogon, è "colui che conosce la parola" e che la tesse "da bocca a orecchio" mediante una trasmissione orale che dipana lungo le generazioni il filo ininterrotto del sapere. (7)

Non a caso l'islamismo ha attecchito prima nelle regioni del Sahel e fu praticato per molto tempo da piccole minoranze etniche come i nomadi del deserto o da determinate categorie sociali come gli imperatori del Mali e i dignitari che potevano effettuare il pellegrinaggio alla Mecca e solo nel XIX secolo conquistò, anche grazie alla spada di El Hadj Omar, la maggioranza delle popolazioni sudanesi.

Ma la vera questione è un'altra: Come a Damasco avevano conosciuto per la prima volta la cultura greca, così gli eruditi arabi venivano a contatto, nelle città universitarie che sorgevano nel Sahara e nel Sahel, con l'immenso patrimonio culturale di quello che si può definire la "mezzaluna fertile" africana che per millenni era stato uno straordinario "melting pot" di uomini e culture.

Incontro fra cultura araba e tradizione africana

E, un millennio fa, quale può essere stato l'impatto fra una cultura araba scritta, che dominava la cultura mondiale del Medio Evo e quella della tradizione orale africana, dei soninkè, dei tuaregh, dei malinké, dei bambara, dei fulbe, dei dogon, dei serer, dei wolof, dei mossi, dei songhai, per nominare solo pochissime etnie, che avevano, come sappiamo, una precisa concezione dell'universo, del Dio unico creatore, della società, della persona e della sua finalità e una ricchezza di miti, di leggende, di simbologie, di riti, di società iniziatiche, oltretutto di sapere e conoscenze occulte che venivano gelosamente custodite?

La risposta si trova probabilmente nei manoscritti che giacciono nelle viscere del deserto come tesori sepolti nell'oblio.

- 1) A.Miquel, *L'Islam et sa civilisation*, Colin, 1968, 32/40.
- 2) E. Atiyah, *Gli Arabi*, Universale Cappelli, 1962, 25/27.
- 3) Guillaume, *Islam*, Cappelli, 1961.
- 4) *Il Corano*, traduzione M.Guzzetti, Elle Di Ci, 1993, 334.
- 5) F.Gabrieli, *La letteratura araba*, Sansoni, 1967, 85.
- 6) Atiyah, *op. cit.* 26/38.
- 7) G.C.Griaule, *Il Mondo della Parola*, Boringhieri, 1982, 27.

2. Un patrimonio da salvare

In un'intervista concessami a Dakar il defunto presidente-poeta, Léopold Sédar Senghor, mi disse:

"Il Sahara è un oceano di sabbia che i mercanti e gli esploratori seppero attraversare molto prima dei mari.

Quest'immensa estensione di rocce e di sabbia che dall'Atlantico al Mar Rosso appare come un'invalidabile barriera tra il Mediterraneo e l'Africa Nera, in verità è stata per due millenni un

trait d'union indissolubile tra popoli di culture diverse e distanti che comunicavano lungo le piste carovaniere. Lei conosce, come tutti noi, il monito del grande filosofo e letterato peul Amadou Hampaté Ba: "In Africa, quando un vecchio muore è una biblioteca che brucia". Io aggiungo che quando a Chinguetti o a Timbuctù una biblioteca brucia o si disperde è la memoria di mille vecchi che scompare".

In effetti dieci secoli di storia e di cultura delle popolazioni del Sahara e del Sahel sono stati dimenticati fra le dune fino ai recenti ritrovamenti di decine di migliaia di manoscritti antichi nelle zauia (scuole religiose), negli scantinati delle moschee, sotto le tende nomadi e presso le famiglie borghesi delle città del Marocco sahariano, della Mauritania, del Mali e del Niger. Tale patrimonio dell'umanità non è mai stato completamente catalogato, studiato e tanto meno restaurato. Ecco perché la sua perdita potrebbe rivelarsi disastrosa per il mondo islamico ancor più delle biblioteche dell'Andalusia musulmana.

La maggior biblioteca privata del mondo mauro

A Chinguetti, settimo luogo sacro dell'Islam e capitale storica della Repubblica Islamica di Mauritania, sono stato ospite di Sid'Ahmed Ould Habott, ricco e stimatissimo uomo d'affari che possiede la maggiore biblioteca privata del mondo mauro.

Discendente di una vecchia famiglia di eruditi e di mercanti ha creato una fondazione per proteggere meglio i 1.450 volumi stipati fra i pilastri e le nicchie della sua vasta casa, assediata dalle dune come le altre del centro storico.

Trattano tutto lo scibile del pensiero e delle conoscenze medioevali dell'Islam, dalla teologia alla linguistica, dall'astrofisica alla poesia epica, dalla matematica alla medicina, dall'algebra all'economia commerciale, dalle scienze naturali alla letteratura.

Alcuni manoscritti, forse i più preziosi, erano esposti al sole nel patio, per asciugarli dall'umidità, che peraltro all'interno del Sahara è minima.

Ould Habott mi ha spiegato che conosce tutti i suoi libri e che sono loro i suoi amici più intimi.

"Vede – mi ha detto – da qualche anno la mia casa è diventata un piccolo ateneo internazionale. Arrivano da tutta la Mauritania, ma anche da paesi lontani come la Siria o l'Arabia Saudita, per consultare le opere. In Medio-Oriente sanno che conservo degli esemplari rarissimi, spesso unici, e che nessuno di essi uscirà mai da Chinguetti. E' un impegno solenne che ho assunto con uno dei miei nonni. Le dico solo che possediamo un commentario del Corano di millenni fa, unico al mondo. Chi vuole leggerlo nella sua interezza deve per forza attraversare il Sahara, come i pellegrini che nel Medioevo portavano dall'Oriente i testi più famosi della cultura islamica per farceli ricopiare" E ha aggiunto: "Penso che capirà perché noi di Chinguetti, come gli abitanti di Ouadane e di Tichitt, rifiutiamo qualsiasi proposta degli stranieri che smaniano per portarsi via un esemplare autentico. All'imam di Ouadane, povero e malato, un americano ha messo in mano diecimila dollari per il manoscritto di un calligrafo andaluso del Trecento. La risposta è stata: "Tieni i tuoi dollari che non potranno mai comperare la ricchezza dei miei libri".

Manoscritti che valgono oro

I manoscritti coprono un arco di tempo che va dall'epopea degli Almoravidi (XII° secolo) all'inizio dell'epoca coloniale e sono opera di letterati, giuristi, poeti, filosofi, mercanti e scienziati del passato appartenenti sia a gruppi etnici di grande nomadismo, sia alle comunità delle antiche città del deserto quali Chinguetti, Ouadane, Tichitt, Oualata, Smara, Akka, Tissint, Tamgrout, Djenné, Timbuctù, Agadès. Eccezionale il numero degli scritti lasciati dagli ulema (dotti e docenti islamici) dell'università medievale di Sankoré a Timbuctù, dove per trecento anni eminenti professori di tutte le discipline allora conosciute insegnarono a decine di migliaia di talebani (studenti) affluiti da tutte le regioni del Maghreb e dell'Africa sudanese.

"I libri – scriveva Leone l'Africano nel XVI secolo – si vendono talmente bene a Timbuctù e se ne trae maggior profitto che da qualsiasi altra mercanzia".*

E gli storici ricordano quando sul mercato di Timbuctù, all'arrivo delle carovane dal Nord, la classe colta acquistava i libri del Medio-Oriente e del Nordafrica pagandoli il loro peso in polvere d'oro.

Il Centro di Documentazione e Ricerche Storiche

Tuttavia parecchi di questi testi storici sono stati ultimamente raccolti e catalogati dal Centro di Documentazione e Ricerche Storiche Ahmed Baba (CEDRAB), creato su proposta dell'Unesco negli anni settanta con un finanziamento del Kuwait. Ne stanno microfilmando 15.000, anche se quest'ingente fondo cartaceo rappresenta meno del 10% di quanto sarebbe rintracciabile nei villaggi e negli accampamenti del deserto.

Salvare tremila manoscritti

Lo storico-ricercatore Ismael Diadié Haidara di Timbuctù ha lanciato un appello in occasione dell'VIII° Convegno eurafricano del CIRSS (Centro Internazionale di ricerche sahariane e saheliane) nel novembre 2000, affinché siano salvati dalla distruzione i 3000 manoscritti medievali del fondo Mahmud Kati. Si tratta di una biblioteca di un inestimabile valore documentario, ricostituita nell'abitazione privata di Diadié Haidara, aperta per la prima volta il 27 settembre 2000 e di cui sono stato autorizzato a fotografare alcuni esemplari. Essa risale all'esilio di Alib Ziyad al Kutu, un visigoto islamizzato che lasciò Toledo, in Spagna, il 22 maggio dell'anno 1468, per rifugiarsi nella valle del Niger dopo un viaggio di 3000 chilometri senza che smarrisse uno solo dei suoi libri.

Lo scibile delle conoscenze medievali

Dei 3000 manoscritti molti sono redatti in arabo classico, altri in arabo andaluso e alcuni in ebraico. Il loro contenuto abbraccia tutto lo scibile delle conoscenze medievali in terra islamica: tradizione cranica, logica, filosofia, poesia, astronomia e astrologia, medicina e farmacopea, viaggi e commerci, matematica e fisica. Parecchi anche i testi di carattere giuridico riguardanti la vita degli israeliti, dei rinnegati cristiani di Timbuctù (Armas) dei musulmani di Spagna e del Portogallo, la vendita e il riscatto degli schiavi e dei prigionieri di guerra, il matrimonio e i divorzi, la moneta e il corso dei cambi, il traffico carovaniero dei libri, del sale, della polvere d'oro, dei tessuti, delle armi, dei cereali, delle spezie e della cola. Non mancano le raccolte epistolari con lettere originali dei sovrani e dei mercanti delle due rive del Sahara.. Ismael Diadié Haidara, in una lettera indirizzata alle organizzazioni internazionali, avverte che per ogni manoscritto che scompare l'umanità si ritrova più povera e "che è meglio far luce anche soltanto con una candelina piuttosto che maledire l'oscurità".

3. Gli antichi manoscritti del Sahara

Cinque milioni di manoscritti antichi scritti in caratteri arabi nelle diverse epoche storiche e culturali dell'Islam devono essere salvaguardati e in parte catalogati a livello mondiale. Lo ha deciso l'Organizzazione Islamica dell'Educazione, della Cultura e delle Scienze (ISESCO) a conclusione di una conferenza internazionale svoltasi a Tunisi presso la sede della Lega Araba con la partecipazione di 21 paesi arabi, musulmani e stranieri.

Riscrivere la storia dell'Africa

Il direttore generale dell'ISESCO, Abdelaziz El-Touwidjri, ha indicato ai giornalisti che le istituzioni culturali islamiche intendono salvaguardare i manoscritti sparsi nelle librerie e le biblioteche del mondo per garantire la rinascita del patrimonio della nazione musulmana e riscrivere la sua storia non soltanto culturale, ma anche scientifica, economica e politica.

Il più antico manoscritto arabo

Durante i lavori della conferenza - ha detto El-Touwidjri - è stato presentato ai delegati il più antico manoscritto arabo, il Erissala dell'Imam Echafili, ed è stato confermato che dei 5 milioni di opere esistenti soltanto 200.000 sono state finora pubblicate.

Per quanto riguarda i manoscritti in lingua araba, l'Africa ne detiene la maggior parte, anche se i più preziosi si trovano in Medio Oriente. Inoltre nell'Africa sahariana e saheliana sono conservati presso le famiglie, le scuole religiose e le moschee decine di migliaia di manoscritti medievali che non sono mai stati restaurati né catalogati e la cui perdita potrebbe rivelarsi disastrosa per il patrimonio culturale e storico del mondo islamico. Basta pensare ai manoscritti sparsi nelle antiche città sahariane della Mauritania invase dalle sabbie e spesso abbandonate dai loro abitanti, a quelli ammassati nel Centro di Ricerche Storiche di Timbuctù, anch'esso insabbiato e privo di personale addetto, o ancora ai 450 volumi scritti sul finire del XIX secolo dal teologo ed eroe del Sahara marocchino, Ma el-Ainin, di cui si ignora la fine dei più.

Biblioteche intere ricopiate

Per secoli nel Sahara centinaia di scribi hanno ricopiato nelle zaouia (centri di cultura e di insegnamento islamico) e nelle moschee libri provenienti dalle università di Kairouan e di Fez, nonché dal Cairo, da Damasco e da Bagdad, proprio per garantirne la perennità. Un sapiente sceicco dell'oasi mauritana di Oualata fece ricopiare quattro volte tutta la sua biblioteca ed il sultano del Marocco, El-Mansour, ordinò che fossero ricopiati alcuni delle centinaia di manoscritti. La situazione geografica privilegiata ha conferito ai suoi abitanti un secolare ruolo di intermediari tra il Maghreb e il Mediterraneo, da un lato, e le valli del Senegal e del Niger dall'altro; scambi commerciali e mescolanze etniche hanno fatto di questa regione un crocevia di influenze e contatti tra l'Africa del Nord e il mondo intero.

Centri commerciali e culturali

Queste correnti, questi itinerari carovanieri sono stati all'origine di centri urbani, mercati e tappe di attività, ma anche poli regionali, economici e culturali. A partire dai tempi dell'espansione berbera del IV e VII secolo d. C. nasce e si sviluppa un primo gruppo di città, centri di commerci e di vita politica; tra queste compaiono Awdaghost, Azougui e, più a sud, la capitale dell'impero del Ghana, la cui identificazione archeologica rimane oggetto di discussioni scientifiche. In quest'epoca, gli autori arabi, informati dai viaggiatori e dai commercianti maghrebini, parlano di Birou, piccola capitale regionale situata lungo uno degli itinerari carovanieri verso la valle del Niger.

Il convegno euroafricano

Al termine dei suoi lavori, il quinto Convegno Euroafricano del C.I.R.S.S. sulla "Storia del Sahara e delle relazioni transahariane dal Medioevo alla fine dell'epoca coloniale" che si è svolto a Erfoud (Tafilalet) il 22 e 23 ottobre 1985, ha formulato varie raccomandazioni vertenti sull'urgente, necessaria opera di salvaguardia, restauro ed eventuale riassetto ecosociologico dei siti storico-archeologici e del patrimonio culturale in pericolo del Sahara meridionale e del Sahel.

Sulla base delle varie proposte avanzate durante i lavori, il Convegno di Erfoud ha insistito sull'opportunità di aiutare le autorità mauritane, e l'Istituto di Scienze Umane del Mali ad avviare delle campagne di scavi a Es-Souk, l'antica Tadmekka, nell'Adrar degli Ifoghas.

Ritrovare i manoscritti dimenticati

Un'altra raccomandazione auspicava l'impegno da parte del C.I.R.S.S. e delle istituzioni internazionali competenti per favorire il programma di reperimento, studio, catalogazione, trascrizione ed eventuale pubblicazione dei manoscritti antichi dimenticati, nascosti o giacenti in condizioni di grave deterioramento negli accampamenti dei nomadi mauri e tuareg, nelle abitazioni private e nelle vecchie moschee delle città del deserto mauritano e maliano. Se la Repubblica del Niger, peraltro ricchissima di preziosi testi di epoche trascorse, non è stata inclusa nelle raccomandazioni è perché la loro azione di salvataggio e di efficace conservazione era già stata ottimamente intrapresa dal defunto storico e presidente dell'Assemblea Nazionale di Niamey, Boubou Hama, e successivamente dall'Istituto di Scienze Umane dell'università nigerina che dirige oggi l'archeologo Bube Gado.

4. Timbuctù: una miniera di manoscritti

Da sempre punto di contatto e compenetrazione di uomini e culture, crogiolo di idee di diversa provenienza, Timbuctù (che deve il suo nome ad una schiava berbera, Buctù, incaricata di sorvegliare una sorgente di vitale importanza sulla via delle carovane) è stata per secoli il maggior centro di cultura arabo-berbera del Sudan occidentale.

"Laddove il cammello incontra la piroga", sorge la città che è stata per secoli un faro culturale e religioso dell'Africa nera. Finita l'epoca delle carovane Timbuctù, la misteriosa città dell'ansa del Niger lotta per salvaguardare il proprio patrimonio storico e artistico e per uscire da un isolamento che rischia di condannarla all'oblio. Per sempre. Orgogliosa della sua storia plurisecolare.

Timbuctù ha subito anche la calamità di piogge eccezionali che hanno provocato il crollo di centinaia di case del centro storico. Questo disastro urbanistico e culturale impreveduto ha trovato il governo del Mali privo di mezzi finanziari necessari per interventi di restauro o di ricostruzione di una città che, per storia e arte, è patrimonio dell'umanità.

Miscuglio di razze

All'inizio del XVI secolo, secondo le cronache del tempo, Timbuctù aveva raggiunto il suo massimo splendore, con una popolazione di 100 mila abitanti, campionario di diversi gruppi etnici degli imperi sudanesi del tempo: berberi, arabi, mauri, haussa, fulani, songhai, bambara, tuaregh. Si insediarono costruendo ognuno il proprio quartiere, attirati dalle lucrose prospettive commerciali e anche dalla fama degli ambienti intellettuali.

L'università islamica di Timbuctù diventò celebre al punto che dall'Egitto, dalla Persia, dalla Spagna e da tutto il Maghreb affluirono letterati e scienziati teologi e docenti. Era un importante centro finanziario: vi si trattavano azioni e cambiali firmate a Fez, al Cairo, a Venezia e a Genova. Barre di sale venivano usate come banconote; i cauri (una specie di conchiglia) costituiva la moneta spicciola. C'erano sartorie e laboratori artigianali. Le piste sahariane erano curate e sorvegliate.

In questa epoca di splendore, grande rilievo ebbe la celebre università di Sankoré, che fece affluire a Timbuctù uomini di scienza e di lettere dall'Africa mediterranea e dall'Africa nera. Grazie a questi eruditi (Ahmed Baba fu certamente il più grande) l'università di Timbuctù poteva vantare fin dal Medioevo lo stesso livello d'insegnamento delle più illustri università islamiche. Dalle testimonianze degli autori maghrebini sappiamo che gli studiosi sudanesi erano eminenti teologi e che a Timbuctù, nel XVI secolo, prese avvio una specie di età scolastica nera. Amhed Baba soleva dire che di tutti i suoi amici era quello che possedeva meno libri. Eppure le truppe marocchine gli avevano confiscato 1.500 volumi!

Migliaia di manoscritti inesplorati

Capitale culturale e religiosa del Mali, Timbuctù conserva ancora oggi un segreto: le migliaia di manoscritti chiusi a chiavistello nelle stanze e negli scantinati delle case borghesi, dove ancor oggi nessun straniero può entrare. Qui s'immagazzinavano le preziose mercanzie e la polvere d'oro al tempo delle carovane.

La lingua usata in questi antichi manoscritti è quasi sempre l'arabo classico (tarikh). Si tratta di annali e alberi genealogici di famiglie nobili o reali, biografie di uomini politici, religiosi militari e letterati; opere di geografia, d'astronomia e di storiografia. E poi diari di viaggio, corrispondenze commerciali, epistolari, scritti teologici e giuridici, poemi, prontuari di farmacopea e di medicina. Si può dire che le biblioteche di Timbuctù comprendevano quasi tutta la produzione letteraria, filosofica e scientifica del mondo islamico, soprattutto medioevale.

Ma oggi è tutta l'antica civiltà del deserto maliano che rischia di scomparire. Il che fa temere anche per la sorte di Timbuctù. Il presidente dell'Assemblea regionale di Timbuctù, Oumarou Ag Moliamed Ibrahimi, ha chiesto al governo italiano un intervento nell'ambito dei fondi stanziati per gli aiuti al Sahel, volto soprattutto a salvare le corporazioni artigianali (ricamatrici, orafi, argentieri, ebanisti, pellettieri, decoratori, muratori) mediante la creazione di una istituzione che si occupi di valorizzare e promuovere queste antiche professioni. "Se nessuno ci aiuta - ha affermato - la nostra civiltà si svuoterà per sempre dei suoi figli migliori e delle sue menti più elette che la resero grande e ammirata nei secoli".

Una città segregata dal mondo

C'è poi il grave problema delle vie di comunicazione... Ciò che manca a Timbuctù è una strada che la colleghi a Bamako, la capitale, un ponte che la unisca alla riva meridionale del Niger e un aeroporto più moderno (sull'attuale possono atterrare solo piccoli bimotori).

Questa segregazione dal mondo determina gravi difficoltà di approvvigionamento, specie per i generi alimentari di prima necessità. Miglio, riso, zucchero e tè sono più cari dei tessuti per l'abbigliamento e delle medicine. Una situazione che condanna la popolazione locale ad un livello di vita da sottosviluppo.

Non è allora paradossale quanto affermano le antiche famiglie: a Timbuctù c'era più abbondanza e benessere ai tempi delle carovane transahariane che non oggi, all'epoca delle astronavi.

Un patrimonio da preservare

Bisogna pensare che queste migliaia e migliaia di manoscritti costituiscono la sola, insostituibile memoria di una parte della storia universale. Permangono dei problemi di base. Il reperimento dei documenti tuttora ignorati, il reperimento dei finanziamenti pubblici e privati.

Un esperto italiano dei restauri dei manoscritti antichi, Marco Sasseti, in un brillante intervento tecnico al congresso di Chinguetti sulle città storiche del Sahara e del Sahel da salvare, ha così sintetizzato il problema: "La tutela, la conservazione ed il restauro del patrimonio di manoscritti antichi delle cosiddette biblioteche del deserto in via di rinvenimento in Mauritania, in Mali, e in Niger costituiscono un momento di enorme interesse per una miglior valutazione della cultura berbera ed islamica. Costituiscono anche un'occasione unica per intraprendere uno studio di natura cronologica e bibliologica improntato sull'analisi di dati emergenti da questa vera e propria miniera di informazioni non contaminate sulla costruzione materiale del manoscritto inteso come oggetto archeologico".

Biblioteche isolate dal mondo

Le particolari condizioni di isolamento in cui si è stabilizzato questo materiale librario nel corso dei secoli costituisce oggi una vera e propria "isola codicologica" congelata dal punto di vista della manifattura, nella situazione simile al medio librario in merito alle procedure di formazione del libro, e cioè fino al momento dell'introduzione del libro a stampa. L'analisi dell'aspetto "archeologico" del manoscritto, unitamente allo studio paleografico e filologico dei testi, costituisce

un "unicum" per lo studio comparato della formazione e diffusione del codice islamico antico. Va notato come in epoca medioevale il flusso degli scambi culturali, mercantili e tecnologici fosse molto aperto anche riguardo all'artigianato della costruzione del libro, per cui i contatti tra occidente, area islamica e bizantina introdussero notevoli ibridazioni ed acquisizioni di tecniche, materiali e procedure originarie di diverse culture.

In particolare, come è noto, la carta e la sua manifattura sono state introdotte dai paesi arabi a loro volta debitori alla Cina, per la tecnica di fabbricazione, i pellami per le legature spesso importati in Europa dall'area maghrebina, la tecnica di legatura del cuoio delle coperte, dei libri attraverso i contatti commerciali dei veneziani con gli arabi.

Le tipiche legature a busta dei codici arabi sono state applicate in occidente ai grandi volumi artistici, mentre molte tipologie di cucitura dei libri arabi sono ibridate con i metodi bizantini, copti, armeni e dell'area cristiana confinante con i paesi islamici.

Restaurare e conservare

Nelle normali procedure di conservazione e restauro, quelle, cioè, applicabili a manoscritti di consolidata permanenza in istituti, collezioni, biblioteche, si tende a procedere alla rimozione ponderata di tutte quelle "sedimentazioni" materiali (specie se occasionali) per riportare il codice oggetto nello stato più vicino all'originale, meglio se coevo all'estensione del testo, ove questa possibilità sia resa operativa dalle condizioni del reperto.

Questo perché si suppone giustamente che gli interventi occasionali, ad esempio sulle legature, operati nel corso del tempo, non siano particolarmente significativi, ai fini dello studio, in presenza di una consolidata ed operante capacità artigianale specifica nella zona di origine e di permanenza del manoscritto.

Data la natura itinerante di queste "biblioteche del deserto", e l'evidente mancanza di una sempre certa possibilità d'intervento manifatturiero professionale a carico della veste esteriore del libro (copertina e cintura) è invece importante la classificazione e la conservazione di tutti gli interventi succeduti nel tempo.

5. Il fiorentino Benedetto Dei

Fu forse un fiorentino uno dei primi esploratori europei a raggiungere la "regina del deserto". Firenze traboccante di ricchezze e di mercanti abili e intraprendenti, ruppe agli albori del 1400 le barriere che precludevano le rotte del Mediterraneo.

La città del giglio, prima tributaria di Pisa e Siena e in seguito costretta a noleggiare imbarcazioni genovesi per i suoi trasporti marittimi, conquistò il diritto di navigare liberamente dopo la vittoria su Pisa nel 1407. In questo contesto s'inserisce il nome di Benedetto Dei. Incaricato delle pubbliche relazioni di Casa Portinari, percorse l'Oriente, i Balcani, l'Asia Minore, l'Europa occidentale e l'Africa settentrionale.

Lo troviamo citato nel Ristretto di storia fiorentina dal 1470 al 1492, conservato nella Biblioteca nazionale di Firenze.

I registri della compagnia Cambini

Nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze sono custoditi i manoscritti del mercante fiorentino Benedetto Dei. Riferimenti esatti circa questo viaggio transahariano, la cui autenticità è stata contestata fino a poco tempo fa, si trovano in particolare nelle sue Memorie storiche e in due sue lettere. Le prime erano state citate da M. Pisani nel suo libro *Un avventuriero del Quattrocento* (Napoli, 1943) e le seconde da C. Mazzi nella "Rivista delle biblioteche e degli archivi" (XXV-XXX. Firenze, 1914-18).

Per una migliore conoscenza della penetrazione italiana nel Sahara in epoca medioevale, ritengo

utile segnalare anche i registri della compagnia fiorentina Cambini, la cui filiale di Lisbona importava oro e schiavi dall'Africa sudanese verso la fine del XV secolo. Tali registri fanno parte dell'Archivio dei mercanti, conservato nell'Archivio dello Spedale degli Innocenti, pure a Firenze. Ma ritorniamo al Dei.

Una trentina d'anni dopo Malfante, verso il 1469 troviamo nel Sahara appunto il fiorentino Benedetto Dei, singolare figura di viaggiatore, mercante, cronista e informatore politico, uomo scaltro e coraggioso che, attraversato il deserto, si spinse fino a Timbuctù.

Egli era nato il 4 marzo 1418 da una illustre famiglia fiorentina. Suo padre, l'orafo Domenico, era un uomo di vasta cultura e di intelligenza non comune, che aveva sposato Taddea Salvini, nobile fanciulla anch'essa fiorentina.

Viaggiatore e uomo politico

Benedetto, nonostante gli scarsi mezzi di cui disponesse, era avido di conoscere paesi nuovi. Ancora giovane, esordì al servizio di Firenze ma, avendo preso parte ad una congiura contro Luca Pitti, fu costretto ad abbandonare la città (1450). Soggiornò per alcuni anni a Costantinopoli, dove godette della familiarità del Sultano, a cui forse svelava le intenzioni ostili dei Veneziani, e contemporaneamente teneva informata segretamente la Signoria fiorentina delle condizioni economiche e politiche dell'Impero ottomano.

Spirito irrequieto, intraprese lunghi viaggi in Asia e in Africa; egli stesso ricorda nelle sue Memorie di essere stato a Damasco, Brussa, Gerusalemme, Beirut (da dove portò via con sé un coccodrillo) e quindi a Cartagine (dove acquistò un camaleonte) e Ora no, ritornando infine nel 1467 a Firenze. Fu per qualche tempo al servizio dei Medici e di altre corti signorili, compiendo missioni in Francia-Fiandra e Germania. Nel 1487 passò a Bologna al servizio dei Bentivoglio, ma ben presto fece ritorno a Firenze, dove fu colpito da una malattia che lo costrinse per anni ad un forzato riposo, durante il quale egli intratteneva una vasta corrispondenza, sempre improntata ad una vivace arguzia e ad un fine motteggio.

Dice al riguardo un suo biografo, il Pisani: Tenendo vivi, per iscritto, gli amichevoli rapporti creatisi in ogni parte d'Italia con quella sua prodigiosa attività di viaggiatore e di uomo politico, egli continuò ad essere dal suo studio fiorentino il centro di una vasta trama d'interessi e di amicizie. D'ogni dove gli pervenivano informazioni e notizie; ed egli, proseguendo in diversa forma la sua antica professione di informatore, e precedendo nel tempo i moderni gazzettieri, riordinava, raggruppava le notizie, e le diramava poi a sua volta a tutti i signori d'Italia.

Esperto di problemi economici e politici

Ristabilitosi, fu ancora a Bologna al servizio dei Bentivoglio e a Ferrara alla corte degli Estensi; quindi ritornò, stanco e ormai vecchio, nella sua città natale dove nell'agosto del 1492 moriva. Il Dei è autore di una Cronaca, che va dal 1402 al 1479 e che è conservata autografa nell'Archivio di Stato di Firenze. In essa egli ricorda i suoi viaggi, ma non fa cenno del più importante di essi fatto a Timbuctù.

Riassumendo la sua attività, egli dice: Somma di tutto Benedetto Dei è stato e in Asia e in Africa e in Uropia per tutte le città chonte e dette e sso benissimo l'entrata di cischuna Signoria e sso chi governa e sso la traversia e la 'nemicizia di ciascheduno e a cche modo si può sochorere e sia qual vuole e sso ogni merchanzia sottile e di pregio e di valuta là ov'elle nascono e chi nn'è signiore. Tutto questo conferma la sua figura di esperto di problemi economici e politici.

Cronache di viaggi

Di lui si hanno pure le già ricordate Memorie storiche, conservate in diversi codici, uno dei quali si trova anche nella biblioteca di Monaco di Baviera, in una copia tardiva del 1572.

In esse sono riportate, tra l'altro, lunghe e dettagliate notizie sui viaggi compiuti, sugli avvenimenti storici dei quali fu testimone e sulle vicende della sua vita.

A un certo punto il Dei dice: Sono stato a Tambettu luogo sottoposto al Reame di Barberia fra terra e favvisi affari assai e vendesi panni grossi e Raschi e Ghurmelli con quella costola che si fanno in Lombardia. La Tambettu indicata dal Dei è veramente Timbuctù, oppure un'altra località più settentrionale, come farebbe supporre il fatto che essa viene indicata come sottoposta al Reame di Barberia? E se si tratta veramente di Timbuctù, quale via egli seguì nel suo viaggio? Quella stessa percorsa dal Malfarite fino a Tuat, oppure egli vi pervenne dall'Egitto, o da Tunisi? Poiché sappiamo con assoluta certezza che il medico Ysalguier giunse a Gao nel 1405 e che Malfante dimorò qualche tempo a Tuat (1443), non è improbabile che qualche altro viaggiatore si spingesse successivamente ancora più a sud e, poiché il nostro fiorentino non insiste sulle difficoltà del viaggio oltre l'immenso deserto, si può facilmente supporre che l'itinerario venisse compiuto abbastanza di frequente, come risulterebbe confermato anche dall'accenno a un mercato già ben provvisto di prodotti europei.

Altri viaggiatori

Nel XIX secolo Timbuctù diventò meta agognata da numerosi esploratori che arrivarono a mettere a repentaglio la propria vita pur di raggiungerla, e non badarono alle peggiori sofferenze fisiche e morali pur di visitare la città proibita.

Il viaggio di maggior risonanza fu quello del francese Renè Cailliè. Imparato l'arabo e travestitosi da mauro per non essere riconosciuto e ucciso, partì il 19 aprile 1827 da Kakoundi, Senegal, attraversò il Fouta Djallon e raggiunse il Niger a Kouroussa. Visitò le regioni bambara e si ammalò gravemente a Tome, in Costa d'Avorio. Ristabilitosi, entrò finalmente il 20 aprile 1828 a Timbuctù, dove lo accolse il capo Alkaidi Ababakar. Sostò nella città sognata per diverso tempo, prima di riuscire a raggiungere Tangeri con una carovana.

Altre significative esplorazioni furono quella del tedesco Henri Barth, che vi giunse al termine di un lungo itinerario transahariano il 7 settembre 1853, e dell'austriaco Lenz, che arrivò il 1° luglio 1880 attraverso la pista del Marocco, passando per Tinduf, Taoudenni e Arouane.

I mercanti scendevano dal Nord lungo tre direttrici principali, corrispondenti alle tre correnti della civiltà arabo-berbera: dall'ovest giungevano i mercanti di Marrakech, Fez, Tlemcen, Sadjilmassa; dal centro quelli di Tunisi, Kairouan, Tuat; dall'est quelli del Cairo, Augila, Tripoli e Gliadames. Inoltre dal Sahara e dal Sahel giungevano i berberi di Chinguetti, Tichitt, Ouadane, Oualata, e i tuareg di Tademekka e di Agadez.

Le piste sahariane erano curate e sorvegliate. La "regina del deserto" era considerata una sorta di capitale economica e culturale di tutta l'Africa a Sud del Sahara.

6. Il mercante genovese Antonio Malfante

Honein: invano cerchereste sulle carte geografiche questa località. E' segnato soltanto un capo Hone, non lontano dalla foce della Tafna, ultima evocazione della graziosa cittadina dai patii fioriti dove era sceso il Malfante e dove approdavano ogni anno i vascelli veneziani. Circondata da alte mura, Honein, nonostante l'esiguità del suo porto "fortificato con due piccole torri", aveva un traffico commerciale abbastanza importante: una sola nave genovese, pur pagando circa il 10% ad valorem, versava per i diritti doganali quindicimila ducati d'oro.

La città non esiste più. E' stata rasa al suolo nel 1534 per ordine di Carlo V che se ne era impadronito. Rimangono le rovine di una casbah di un minareto in fondo all'ansa che ripara il capo Hone. Honein era il porto di Tlemcen, dove il mercante genovese Antonio Malfante (1410-1450) entrò in relazione con alcune potenti case arabe d'import-export.

Ibn Battuta e Malfante

Lo storico Ibn Battutah, nel corso dei suoi viaggi nel 1352, incontrò uno degli Abd-elMaid Al-Makkari alla corte del re dei Mandinghi. Gli Al-Makkari non si limitavano a rifornire di prodotti esotici i numerosi mercati a nord del Sahara, ma procuravano anche le guide e le scorte per le

traversate del deserto.

Il Malfante narra, nella celebre relazione ritrovata dal De la Roncière nei fondi della biblioteca nazionale di Parigi, che partendo da Sigilmassa la sua carovana cavalcò verso il Sud, in pieno deserto, senza alcun punto di riferimento che non fossero il sole e le stelle, senza incontrare luoghi abitati se non una misera borgata (probabilmente Taberbert), dove la gente viveva solo di datteri. Il tredicesimo giorno raggiunse una città in cui divenne oggetto della curiosità generale. Non avevano mai visto un cristiano e la popolazione indigena, stupita che non avesse un volto strano, esclamava: Ma il suo viso è identico al nostro! La curiosità in seguito si affievolì e Malfante poté circolare liberamente. Il luogo dove era giunto nel 1447 e che in una sua lettera a Genova aveva chiamato "a Tueto" era l'attuale Touat.

Tamentit descritta da Malfante

Questa regione, scrive Malfante, è una tappa commerciale del paese moro. Comprende circa 150 a 200 villaggi. Qui vi sono diciotto quartieri racchiusi in un'unica muraglia e governati da un potere oligarchico. Ogni capo-quartiere protegge, contro tutti, propri dipendenti. I quartieri sono attigui e molto gelosi delle loro prerogative. I viaggiatori di passaggio diventano subito clienti dell'uno o dell'altro, di questi capi-quartiere, che li difendono anche a costo della vita. Così i mercanti si trovano in gran sicurezza, voglio dire in una maggior sicurezza che negli stati monarchici di Tlemcen e di Tunisi.

Così era e così è ancora oggi la città di Tamentit: ha conservato la sua cinta turrata che racchiude quartieri nettamente differenziati da strade strette. All'inizio del secolo era ancora una repubblica amministrata da una djemaa di maggiorenti con a capo uno sceicco.

Ci sono parecchi ebrei, precisa Malfante, che trascorrono tranquillamente la loro vita governati da capi che li proteggono e permettono loro di vivere e lavorare indisturbati nella società locale. Essi servono da intermediari per il commercio estero e molti di questi ebrei sono degni di assoluta fiducia.

Pochi anni dopo, nel 1492, questa pacifica coesistenza islamico-israelita, finiva tragicamente. Un adepto del sufismo, Moliammed Ben Abd el-Kerim El-Maghili, esasperato dalle sconfitte dei musulmani in Spagna, si mise a predicare la guerra santa contro gli ebrei sahariani.

Invano il cadi Abdallah El-Asnuni tentò di opporsi al fanatismo delle bande armate formatesi intorno a El-Maghili per salvare gli ebrei. Sia a Tamentit che a Sigilmassa quelli che non abbracciarono immediatamente la religione maomettana furono massacrati senza pietà.

La Palestina del Sahara

Così Malfante fu il testimone di un'epoca scomparsa, in cui gli ebrei e gli arabi difendevano e facevano prosperare insieme una "Palestina del Sahara". Ma già allora la regione era continuamente minacciata e devastata dalle scorrerie cammellate dei Tuareg. Una decina d'anni prima gli ebrei di Tamentit avevano chiesto l'intervento dell'emiro di Tlemcen. Erano rimasti assediati quattro mesi ed erano stati liberati grazie agli abitanti delle oasi di Timmi e di Buda.

I Tuareg erano chiamati "Filistei" e Malfante ne ha tracciato un ritratto vivissimo: I filistei abitano sotto le tende come gli arabi. Dai confini dell'Egitto fino a Messa e Safi in Marocco, dall'Oceano fino ai territori dove vivono i neri, regnano incontestati come padroni del Sahara. Di razza superba e di aspetto altero, questi bianchi sono incomparabili cavalieri e montano senza staffe, servendosi solo degli speroni.

Alcuni loro cammelli, di color bianco, sono così rapidi da poter coprire in un sol giorno la distanza che un cavaliere normale impiegherebbe quattro giorni a percorrere.

Possiedono innumerevoli greggi, soprattutto di pecore e cammelli, che danno loro latte e carne. Hanno anche del riso. Sono governati da un re, ma la legislazione offre questa particolarità: che l'eredità passa ai figli delle sorelle.

Rame, sale, bestiame e polvere d'oro

Malgrado i Tuareg, Tamentit manteneva le sue attività commerciali. Era un grande emporio dell'Africa Nord-occidentale, situata a 20-25 giorni di carovana dai principali regni musulmani: Fez, Tunisi, Tripoli, Timbuctù, Tlemcen (Malfante ebbe cura di indicarne l'esatta situazione geografica). Le carovane arabe provenienti dalla costa mediterranea con grano e orzo, e dall'Egitto con interminabili file di dromedari e di bestiame, s'incontravano nel Tuat con quelle provenienti da Timbuctù cariche di oro in polvere e con quelle di Teghazza cariche di sale. Un altro articolo molto richiesto dai Neri, e Malfante era molto incuriosito dall'uso cui lo destinavano, era il rame. Importato dall'impero greco, passando da Alessandria, Tripoli, Tunisi e Ceuta (l'araba Sebta) in lingotti, in sbarre, in lame o in fili, era fin dal XII secolo uno dei carichi principali delle navi genovesi e, nel Cinquecento, dei galeoni veneziani. In cambio del rame, i Neri davano polvere d'oro e il karité, burro vegetale pregiato quanto il burro di pecora. Il rame aveva un valore monetario. Con le lamelle di rame i mercanti comperavano carne e legna e con i pani di rame schiavi e grano. Durante la sosta delle carovane nel Tuat si potevano contare anche mezzo milione di animali. Gli abitanti di Tamentit erano degli affaristi nati e molto duri nel trattare. Malfante annota che gli "abitanti di questi luoghi non vogliono effettuare alcuna transazione, vendita o acquisto, senza riscuotere il cento per cento di commissione. Quindi la mia perdita quest'anno ammonta a due mila doppie sulle mercanzie da me portate." Ma con incredibile fiuto Malfante si rese conto che se non poteva guadagnare nulla nel Tuat, ben diversa sarebbe stata la situazione lungo il gran fiume che si sapeva bagnava molti territori a sud del deserto popolati da negri.

Sito WEB della SMA - Società delle missioni Africane - Genova
È vietata la riproduzione totale o parziale senza il consenso scritto dell'editore.
Reproduction in whole or in part without express written permission is prohibited.
Copyright ©2008 SMA - All rights reserved